3 1761 06677420 9

GIOVANNI BERTACCHI

LE SORGENTI

LIRICHE

BRIEF
PQB
0015005

MILANO
BALDINI, CASTOLDI & C.°
Vittorio Emanuele, 17 e 80
—
1906

maggio 1910 — Cadena

Una musica dorme in ogni cuore,
come dorme una voce in ogni cosa.

Giovanni Berlacchi

1 Maggio del '10

Milano

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/allesorgenti00bert

ALLE SORGENTI

Opere poetiche dello stesso Autore:

Il Canzoniere delle Alpi (*esaurito*).

Poemetti Lirici.

Liriche umane (*esaurito*).

Le Malie del Passato.

GIOVANNI BERTACCHI 1869-1942

Alle Sorgenti

LIRICHE

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vittorio Emanuele, 17-30

1906

PROPRIETÀ LETTERARIA

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

brief
P08
0015005

MILANO - TIP. PIROLA & CELLA DI P. CELLA

Arte poetica.

Porta sempre con te l'esil matita
e, confidente amico, il taccuino,
quand'esci fuori a ritrovar la vita:

che fatica non è da tavolino
questa a cui desti, vigile poeta,
il tuo senso, il tuo sogno, il tuo destino.

Lo provasti e lo sai: balza inquieta
l'anima che si dà, senza difesa,
al dominio dell'ora, o triste o lieta:

ogni cosa, d'intorno, è un'inattesa
suscitatrice che percuote i sensi
pronti a vibrar come una corda tesa...

Tu li avverti, talor, questi consensi
fino al tormento, e farsi poesia
tutto, qui dentro, ciò che provi e pensi.

Allora in te la viva fantasia
d'un suo fuoco si accende e si colora,
chiedendo a sè l'ingenita armonia.

Oh, ferma il verso mentre ei tiene ancora
della cosa e del moto ond'è balzato,
e il suo ritmo natío vibra tuttora;

e sia dalla tua schietta arte accettato
tutto quanto al passar dell'ore brevi
ti si palesa in estro inaspettato.

Tutto quel che a te viene in te ricevi,
tutto; fino a tradurre in tenue canto
il cibo che ti nutre, il vin che bevi.

Chiedi i tuoi metri fedelmente a quanto
fu cantato dai padri; il cuor tuo vivo,
dando ad essi il suo gaudio ed il suo pianto,

v'infonderà quel palpito nativo
che fa tua la parola e la rinnôva
d'un intatto sentor di primitivo.

Chiedi ai poeti: ma, se mai ti giova,
togli ancora alla prosa aperta e sciolta
la mossa prima, la cadenza nuova.

E passi ne' tuoi canti, a volta a volta,
un echeggiar di esotiche maniere,
di barbare armonie. Piace, talvolta,

nel linguaggio dei padri, anche, vedere
le contrade lontane, e spirar l'aria
delle fragranti poesie straniere.

Chiedi ancora alla stirpe umile e varia
che si adatta alle cose e che si accorda
lavorando, alla terra originaria;

nel cui linguaggio la materia sorda
di un umano destin quasi s'impronta
e vive e soffre e palpita e ricorda.

— Contadino, di' su! Fabbro, racconta! —
E all'ingenua loquela intenderai
con pensosa bontà l'anima pronta.

E non meno di questi ascolterai
cori e litane e i molti arnesi usati,
magli e mulini, incudini e telai.

Accarezzali a lungo, in vagheggiati
blandimenti, i tuoi temi; ed abbi fede:
che se pronta (oh, sovente!) a' tuoi conati

non sorge l'armonia che l'estro chiede,
maturerà di poi, nel buon fermento
dell'inconscio che vive e non si vede.

Accarezza i tuoi temi: e dopo il lento
lavorio della mente in sè commossa
chiedi a te solo il tuo convincimento.

Quando senta il cervello ogni sua possa
come paga placarsi, avrai l'estrema
forma raggiunta che per te si possa.

E pensa, dopo ciò, che il tuo poema
in faccia al Tutto è rondine smarrita
che ai confini del màre aleggia e trema.

Pensa che l'arte è breve e che infinita
oltre il fioco brusío delle parole
c'è la terra, c'è il mare e c'è la vita.

Che nessun Giosuè ti ferma il sole
sulle chiuse battaglie e che la muta
sera laggiù, quando verrà, ti vuole.

Questa umiltà serena e consaputa
d'ogni pochezza tua ti riconforti,
d'ogni altezza tentata e non compiuta.

Basterà che la fida arte ti apporti
nella fatica dell'assidua lima
un modo innocuo d'ingannar le sorti;

e, qual nei giuochi dell'età tua prima,
distrar la vita, addormentare il male,
in questa inezia del cercar la rima.

E basterà che il trepido ideale
di tradurre in beltà quotidiana
il fugace, il perduto e l'immortale,

ti avvezzi a ritrovar l'anima arcana
di poesia che ovunque erra celata,
prima dell'arte e dopo l'arte umana.

Così che quando deporrai, stancata
dal perseguire invan l'ultimo Bello,
questa penna negli anni esercitata,

tu perduri a sposar sempre un novello
sogno ad ogni tuo moto, e, aperto cuore,
trovi un poeta in ogni tuo fratello.

— Grazie a te, paziente agricoltore,
che l'opere creasti utili e grandi,
mutando al suolo le spontanee flore.

Grazie a te, campanaro, che inghirlandi
di concenti i villaggi e ai piani e ai monti
la vasta della fede anima espandi.

Grazie, operaie, che ne' bei tramonti
lungi cantando, innamorate e meste
date palpiti umani agli orizzonti. —

Tale il tuo premio: amar tutte le feste
pensose della vita a te d'intorno;
sentirti ovunque e avvolgerti di queste

riconoscenze il solitario giorno!

Insegnamenti lontani.

Truccioli biondi ch'io mirai da bimbo,
quando mio padre lavorava al torno,
che lungo il dì gli facevate intorno
soffice un nimbo,

ceppi di faggio ch'io spaccai fanciullo
con la scure, lassù, nel mio cortile;
commosso il cuor d'un impeto virile
in quel trastullo;

orto sereno delle mie giornate
ove sentii le prime volte il sole,
e voi, raccolte per le brune aiuole
prime insalate:

se dilette mi furono di poi
le mense, i fuochi, i casalinghi arnesi;
se amai le selve e i rustici paesi
forse è per voi.

Datteri scuri e melarancie d'oro
che nel materno fondaco, all'arrivo,
mi ferivate di stupor giulivo
come un tesoro;

frutta aromate e manne e tamarindi
che mi deste un sentor dei climi estrani,
e apprendeste al mio sogno i nomi arcani,
arabi ed indi:

fantasticate Epifanie recanti
i Magi attesi dalla pia Betlemme,
(e nella notte tralucean le gemme
dei tre turbanti)

se nelle calde fantasie di poi
mi furon cari i continenti ignoti
e i paesi del Tropico remoti
forse è per voi.

Ma un amore del nord, dei cheti asili
dove il pigro passato ognor rivive
mi venne al cuore dalle mie festive
gite infantili;

quando la slitta, in placide cadenze,
lenta lenta salìa verso i Grigioni,
o solenni scendean coi postiglioni
le diligenze.

Tutti gli schemi dei pensier futuri
tutti i preludî delle mie canzoni
stavano là, stavano là nei buoni
giorni immaturi.

Ero tutto, a quel tempo; in lieti spassi
trattavo l'acque del mio patrio Mera,
derivando i canali a primavera
tra cespi e sassi.

Correvo in gara con gagliarda lena,
guidavo il carro sulla via maestra;
fin nell'arti io svolgea la mia maldestra
timida vena.

Oh, dalle scorze de' castagni, a maggio,
quante note cavai lunghe, uniformi!
Su' miei quaderni, quante traccie informi
di paesaggio!

Or dalla vasta e dall'aperta scuola
che fanciullo cercai per ogni parte,
mi ridussi, nei chiusi anni, ad un'arte
raccolta e sola;

a me di tutto quel fervor d'imprese
più non restò che la sottil fatica
della parola; ma la smania antica
qui mi si apprese.

e divenne l'amore ond'io giocondo
nelle speranze de' miei canti amai
l'opere tutte, tutti gli operai
sparsi pel mondo.

Gli elementari

a don Brizio Casciola, semplice e intiero.

Il vagabondo merciaiuol che vende
di villaggio in villaggio il lino e il panno,
misurando le tappe e le vicende
da sagra a sagra quant'è lungo l'anno;

il venditor d'acciughe uso a gridare
tutta la vita un suo solingo grido,
a cui l'umil barile è un breve lido
spirante le salmastre aure del mare:

l'arrotino che va lungo le strade
spingendo a ruota la sua vecchia mola,
che affila il ferro usato in fin che rade
(ed un'assidua gocciola vi cola)

il magnano che pone alla campagna
o al canto delle vie la sua fucina,
che rassetta i tegami e che ristagna
i paiuoli alla rustica cucina;

quanti van soli per il mondo ancora
in questa età di convivenze estese;
tutti quanti randagia han la dimora
mentre allarga le cerchie ogni paese,

e compagni ai viaggi solitari
han fiumi e siepi e margini di prati;
che arrivano riarsi e impolverati,
questi sono i miei vecchi elementari.

*
* *

Una sera d'estate, all'osteria
(era sagra il domani in quei dintorni)
vidi adunar l'errante compagnia
che s'incontra nei rapidi soggiorni.

Avean cenato con la maschia lena
di chi vive all'aperto e in tenue spesa;
e, sull'acconto della festa attesa,
si godeano un bicchier dopo la cena.

Sedea tra quelli, con pupilla assorta
dietro un pensiero, e con un far contento,
il suonator d'armonica, che porta
tutte le voci dentro il suo strumento.

— Ecco il felice! — avean gridato in coro
al suo primo apparir gli altri compagni.
— Egli s'intasca i facili guadagni
e si diverte pur nel suo lavoro! —

Ad un tratto ei parlò: — M'invidiate
pel mio strumento e pei suoi molti suoni?
Sì: di vere allegrezze io n'ho cavate,
arie di danze ed arie di canzoni.

Pure il suono è diffuso in tante cose
pronto a sgorgarne, se talun le tocchi;
e spesso ei basta per aprirci agli occhi
scene di vita e fantasie gioiose.

Volete mandrie? Dondolate andando
così, due chiavi tremule pendenti,
e voi vedrete pascolar gli armenti
con mosse di campani a quando a quando.

Volete sagre? (l'ascoltava un prete
seduto accanto a me). Voi, da' metalli
delle posate risvegliarsi udrete
l'albe festive delle vostre valli.

Sì, ciascun uomo può crearsi un'arte
semplice, pronta, ovunque egli si trovi:
per le vie più modeste, in ogni parte,
può consolarsi di conforti nuovi.

Presso all'orecchio il cavo della mano
basta a produrci un rombo di conchiglia:
e il cavo stesso è ciotola che piglia
quanto d'acqua è bastante a un sorso umano.

Così chiudeva il musico le buone
saggie parole; il parroco assentìa;
io poeta intervenni: — Egli ha ragione;
un filosofo è qui nell'osteria!

Sì, ogni piccola cosa ha in sè grandezze
non sospettate, e lontananze vaghe;
ogni buona umiltà basta a far paghe
l'anime nostre con le sue dolcezze;

ed ognuno di voi, pur solitario
nella sua povertà di vagabondo,
può godersi il suo dì facile e vario,
può recare con sè tutto un suo mondo.

Bello è viver così, semplici e intieri! —
Aggiunse il prete: — E questo sia di voi!
Vi dia la vita gli elementi suoi;
i più chiari, i più pronti, i più sinceri.

Udite il suono che vi vien di fuori,
ma cercate anche in voi la voce ascosa.
Una musica dorme in tutti i cuori,
come dorme una voce in ogni cosa.

Essa è l'antica, mistica parola
che in noi diffonde il mormorìo divino.
Se pur non veda alcuno in suo cammino,
l'anima che l'udì non è più sola

Quando ognuno di voi, nella sperduta
solitudine sua l'abbia avvertita,
ei sarà l'uomo, egli vedrà compiuta
nel giro d'ogni dì tutta la vita.

Addio a Giulio Verne.

Addio, vecchio Signor delle chimere
che inviasti un naviglio ad ogni mare,
alberando alle nostre adolescenze
le vele aperte e chiare!
La campana odi tu delle partenze?
Io ti veggo salir l'ultima nave
che lungi, in grembo alle cineree sere
ti scorterà soave.

Tutti noi, tutti noi, quanti inquieti
per le vie della vita usciam cacciati
da questa rea necessità degli anni
soffrenti e affaticati,
quanti, sfioriti ormai gli ultimi inganni,
affretta a sera l'avido bisogno,
oh, fummo un tempo creduli poeti
nel tuo vagante sogno!

Noi salimmo per te, balde vedette,
gli alberi di maestra in mari ignoti,
ed apprendemmo l'opere e i costumi
dei mozzi e dei piloti:
nelle intatte foreste e lungo i fiumi.
ci addestrammo alle reti, agli archi, ai lacci.
e sfuggimmo alle immani artiche strette
sugli scorrenti ghiacci.

E quali amici l'anima commossa
ha conosciuti in te, dominatori
delle forze selvaggie: impeti audaci,
semplici e grandi cuori!
Li abbiam veduti in bieche ore pugnaci
estenuati eroi giunti allo stremo,
trattar con cieca, disperata possa
l'arma, la vela, il remo.

Li abbiam veduti sugli ignudi scogli
rifar la storia umana a poco a poco:
cavar dal nulla, in tacito lavoro,
la mensa, il letto, il fuoco.
Parea che tutta s'accogliesse in loro
l'umana specie che non vuol perire,
che si ritempra in trionfanti orgogli,
con l'occhio all'avvenire.

Addio, canuto Mago! A quali occulti
seni del cosmo ove già fosti un giorno
nei fantastici tuoi pellegrinaggi,
Mago, farai ritorno?
Scenderai per caotici passaggi
nei ciechi grembi della terra, al centro
misterioso, ai fervidi tumulti
che rombano là dentro?

Dileguerà lo spirito esulato
nelle atmosfere della morta luna,
o il polo inghiottirà nel suo profondo
l'ultima tua fortuna?
Ma forse meglio dormirai nel fondo
dei mari, in grembo alle perlacee valli:
o passerai col Nautilo fatato
sull'alghe e sui coralli.

Oh sì, poeta! I regni del mistero,
l'isole arcane, le regioni ascose,
furono un sogno della tenue vita;
ed altre, e molte cose
furono un sogno! Nella tua partita
noi ritroviamo il tacito commiato
onde ognuno lasciò, vinto dal vero,
il suo mondo ideato.

Sognammo, o Veglio. Ora tu stai nell'alta
verità della morte: a noi d'intorno
incalza il vero nelle cento prove
del faticoso giorno.
E passa intanto ad altre anime nuove
la tua serena Favola. Lo vuoi?
Poichè il petto dei giovani si esalta
pur nei modesti eroi,

sarà maestro a' tuoi leggenti insonni
quel tuo maschio Penchroff, ruvida scorza
e cuor di padre; agli animi crescenti
egli darà la forza
buona, l'amor dei semplici elementi,
la gloria dell'andare e del cacciare,
l'alte fiammate nelle selve e i sonni
sul travagliato mare.

Brinata.

Non è neve: una men candida,
più sfumata fioritura,
esalata nel silenzio
della magica natura.

Nella notte l'incantesimo
si fermò tra gli alti rami,
stese lento in mezzo agli alberi
le sue trine e i suoi ricami.

Ma la trama ormai dissolvesi
vinta al sol che già l'ha tocca;
un gocciar di gravi lagrime
piove intorno, intorno fiocca.

Non è questo un tuo fuggevole
sogno, o Terra ancor sopita?
Non è un flusso di meteore
tutta quanta in te la vita?

Qui passando in regni effimeri
si coloran le stagioni,
e sui boschi e sugli oceani
van fuggendo gli aquiloni;

qui trascorsero in silenzio
cento stirpi e cento storie,
e le trombe lontanarono
delle tragiche vittorie.

Perseguirti, o terra o patria,
ne' tuoi sogni e ne' tuoi canti,
indugiando i sensi e l'anima
dietro agli esodi incessanti.

Verrà tempo; ed ogni spirito
che nei brevi anni fu mio,
non sarà che una memoria
non sarà che un pigro oblìo.

Per quel tempo, o terra o patria,
ch'io più nulla attenda e agogni,
fa che almen mi senta vivere
ne' tuoi canti e ne' tuoi sogni;

fin che un giorno, addormentatòmi
sovra un suol di zolle erbose,
io rimanga assorto, immobile,
nel fluir delle tue cose.

I fascini del Nord

alla Contessina Clementina de Courten.

Notte d'inverno! — Io spegnerò la mite
voce del canto in mormorati accenti,
fin che divenga un aliar di neve;
sia ch'ella scenda alle città sopite,
sia ch'ella torni, per gli oblii tacenti
de le mie valli, a visitar la pieve.

Vada in neve il mio canto: e così batta
sommessamente, in un passaggio d'ali,
ai vetri chiusi delle stanze umane;
con la bianchezza di una coltre intatta
copra in soffici lembi i davanzali,
meraviglia dei bimbi alla dimane.

Oh, noi forse fanciulli, in un profondo
lontanissimo giorno, abbiam veduto
un grande nevicar su campi immensi:
per gli occhi assorti quel calar d'un mondo
bianco e sfaldato penetrò nel muto
essere nostro, ci duro nei sensi.

Venne la vita, poi; venne con l'ebbre
concupiscenze, con le sue parole
tristi di verità, liete d'inganno;
e noi sorbimmo, come in una febbre,
le dolcezze lentissime del sole,
rinnovati di fibra anno per anno.

Ma il caldo sole non pervenne al chiuso
senso invernale che la nevicata
del dì lontano in noi lasciò, che dura
nel fondo delle nostre anime infuso,
come neve dal sol dimenticata
sulla montagna, in una conca oscura.

Passa in frastuoni di città, si stanca
nei treni in corsa al piano interminato
l'uomo dell'inquieto evo moderno:
ma se da lungi riappar la bianca
linea dei monti, guarda egli, accorato,
quasi pensando a un suo perduto inverno.

Bello è l'inverno: ecco sui cilestrini
piani di ghiaccio gareggiar la forza
con la bellezza, in agili volute:
ecco le slitte, in labili cammini,
solcar le bianche valli, ove si ammorza
la vita in un oblio di cose mute.

Ogni foggia viril reca le traccie
del mondo di lassù: tessuti rudi,
lavorati corami, ispidi feltri:
i figli della Neva in ardue caccie,
su pei laghi gelati, ai venti crudi,
vanno così coi fidi alani e i veltri.

Ma un morbido tepore è nelle vesti
delle nostre gentili, ove la pigra
dolcezza del morente anno si serba;
han le tinte dei prati umidi e mesti
nel tardo autunno, e dell'uccel che migra
con l'ala grigia tra di terra e d'erba.

E va pur essa alle iperboree plaghe
l'anima nostra e, nel velato giorno,
l'avvolgente, il fluente aere la porta:
schiudonsi ad essa le distanze vaghe,
e il paesaggio le si muta intorno,
in un dubbio mutar di luce smorta.

Migrano al nord le Belle affascinate
quando, nel vivo dei teatri intenti,
passano, in vasti ritmi, in tenui nenie,
le grandi sinfonie, navi fatate,
giunte di là per ricondur le genti
al Verno antico... — Tale è la progenie

nostra, non paga mai; che sempre agogna
al luogo ove non è, pur non lasciando
le tempre sue, l'atavica dimora;
che muor pel suo paese e che pur sogna
le patrie altrui; questa che muove errando
da contrada a contrada esule ognora.

E la contrada non sarà raggiunta.
Legge di vita è il vigile tormento
che ne spinge per via non mai compiuta;
il pensiero alla meta invan s'appunta,
sempre innanzi ci sfugge il compimento,
e posare è morir... — Così, sperduta

dalla terra natia cui fu strappata,
erra inquieta Mignon, quasi a cercarla;
e tutta la sua vita è in quell'errare.
Quando la bella patria è ritrovata,
la canzone di lei più non ci parla;
il destino è compiuto: ella scompare.

Inverno al Maloia.

Dov'è l'umana musica che lenta stanotte m'invase
tutta la vita, fin nel suo profondo?
Ero tra' miei fratelli, nel folto laggiù delle case,
nel luminoso appassionato mondo.

Or sotto l'alba incerta mi guida alle bianche vallate
un lungo dondolìo di sonagliere,
un rinascente amore di strade in antico sognate
e di raminghe fantasie straniere,

Che stirpe ha mai deposto le patrie leggende e i ricordi
dentro i tuoi ritmi, o nenia delle valli?
Quale armonia smarrita rispunta nei semplici accordi
accompagnati al passo de' cavalli?

Io sento in grembo ai monti svegliarsi diane di guerra
squillate già da barbare fanfare;
un canto delle steppe, le saghe del nord, una terra
bassa e velata in un cinereo mare.

Donde son io venuto? Che zingara ignota m'infuse
tanta malìa d'insoliti orizzonti,
ond'io ne vo smarrito, seguendo, per colli e per chiuse,
questa oscillante musica de' monti?

O lenta sonagliera che oscilli sui lunghi viaggi
e misuri a stagioni il tuo ritorno,
o nenia delle valli, che svegli e addormenti i villaggi,
fammi il sognante nomade d'un giorno!

Tutto un candor compatto ricopre i declivi, i pianori
e le ondulate praterie; più in alto
un dosso di montagna, che sta negli aerei candori,
fonde col cielo il vaporato smalto.

Ma la pineta invitta rifiuta la candida gioia,
e dura cupa nella sua fortuna:
essa, calando a valle, rinfosca il profondo Maloia,
co' suoi macchioni di viola bruna.

Slitta che lenta ascendi, conducimi al varco, ch'io tocchi
l'estremo ciglio che a salir m'invita!
Ecco, io già sento l'alito perenne dei liberi sbocchi,
ecco, è già vinta l'ultima salita!

Via, postiglione, a corsa! Pel candido muto altipiano,
senza passato andrò, senza avvenire;
per quanto il tempo fugga, per quanto si vada lontano,
questo gran sogno non potrà morire!

Oh, se la voce umana su questo confin della storia,
può ritentare un conato estremo,
chi parlerà per noi? Qual nome, qual grande memoria
dalla nuda montagna invocheremo?

Sul varco del Maloia, d'un bianco incantesimo avvolto,
fuor della luce un prode esule dorme;
proteso ei sta sull'orlo d'incogniti abissi, in ascolto
d'un gorgo occulto dal lamento informe.

Custode egli dei monti, pervade d'un sogno accorato
i paesi e i nevai dell'Engadina,
e invia, come pietoso fratello, un suo verbo fidato
all'uom che nella neve alta cammina:

— Salito un dì sui monti, io chiesi agli ignoti ghiacciai
una nuova, sfumata, ultima tinta:
là mi ferì la notte, di là taciturno calai
nei regni d'una fredda ombra indistinta.

Umano occhio febbrile, raccogli la vita, rimira
le terre e i cieli intorno a te scorrenti!
Dal varco del Maloia la muta parola sospira
pel bianco alpestre, sulle vie lucenti.

Oh, se la voce umana, su questo confin della storia
può ritentare un suo conato estremo,
chi parlerà per noi? Qual nome, qual grande memoria
dalla nuda montagna invocheremo?

Da Sils Maria remota, nei bronzi d'un'ultima chiesa,
l'alpe arcana si svela e si lamenta;
a sommo di quel pianto s'avvolge una voce incompresa
che muore in alto, in seno alla tormenta:
— Anch'io salii sui monti, per chiedere al tempo, allo spazio
una non detta verità suprema:
e perseguii la vita recando con cupido strazio
oltre il bene ed il male il mio poema.

L'anima mia tremò col vento che in brividi errava
tra i rododendri: io vidi in pigre vene
nascere incerto un corso di fiumi futuri, e l'ignava
luce intristir su livide morene.
Per chi salia dal basso, la vita in que' lembi moria,
per chi scendea dal sommo essa nascea:
il vivere, il morire si fusero in folle armonia,
a sgominar la mia stancata idea.

Fuvvi un istante in cui mi parve il mio stesso pensiero
si librasse nel grande aere vicino:
mi scossi, e vidi l'aquila; passava, e nel rombo suo fiero
rapì seco il mio genio e il mio destino.

O pellegrin dei monti, se tu vedi l'aquila, dimmi:
Su che picco ella chiuse il volo immane?... —
Spira dai monti un'aura deserta di squallidi enimmi,
d'eroiche febbri e di scomparse umane.

In morte di Giovanni Segantini.

Tutte le Forme che dormiano ancora,
aspettando il suo cenno, entro le ignare
sedi dell'Alpi meditate e care,

balzaron vive al brivido dell'ora
cieca; e commosse l'ombra un affrettato
mover di passi insolito e turbato.

Dagli intatti ghiacciaî, dall'alte rupi,
fuor delle selve nere e delle grotte,
fanciulle strane irruppero alla notte;

e coi grandi occhi che tenean dei cupi
laghi e dei prati roridi alla luna,
sgomente interrogarono la bruna

profondità. Che cosa le volea
fuori, ai silenzî inabitati e bui?
Oh, qualcuno moriva, e sopra lui

nella notte fatal si raccogliea
tutto il dolor della montagna. Un breve
riverbero di luce in sulla neve

tradìa quel dramma nelle dolorose
nebbie. La torma strana errò perduta,
balenò breve nella notte muta,
e rientrò nelle tacenti cose.

*
* *

Avea nel nome la tornante istoria
dei densi fieni e delle falciature.
Venne dai prati alle diffuse alture,
perseguendo il suo Tema e la sua gloria.

Errò per gli alti pascoli, fiorenti
di basse flore, agli umidi mattini;
vide la immota ascension dei pini,
verso le cime dai perenni argenti.

Ma, negli inverni, sulla bruna testa,
quasi plasmata al sogno ed all'idea,
la potenza del Bello alta scorrea,
pei grandi cieli in fulgida tempesta.

Nubi travolte in epici disastri
luminosi di luna; isole nere
ed abissi di luce; alte chimere,
squarci d'azzurro e raggi umili d'astri.

Egli quivi cercò la sua parola.
Solo di fronte alla Natura, affisse
gli occhi di febbre in quella gloria, e disse:
— Vedi, se t'amo! Sola te, te sola! —

*
* *

Ora egli dorme sul nevato valico,
e il mar dei colli intorno a lui s'adima;
dal pian di Lombardia gli sguardi volano
al suo bel monte, alla sua bianca cima.

Una fresca e perenne aura di gloria
sento passar per questa indefinita
bellezza dell'ottobre: io lo risveglio,
e lo ripongo nella dolce vita.

Ed Ei rivede le vaganti nuvole
risospinte in eterno e rimutate,
tristi sorelle dell'inafferrabile
che fu il tormento delle sue giornate;

rivede il vento e la bufera scuotere
le piante dome ai flagellati campi,
ed un funèbre spasimar di simboli
sotto il profondo coruscar dei lampi.

Ma io lo chiamerò nei plenilunî
della mia Rezia o ai lividi tramonti
engadinesi, viaggiando ai margini
de' morti laghi e dei velati monti;

e gli dirò: — Non odi tu? Rimormora
la fonte della vita entro i divini
silenzî di quaggiù. Tutto qui seguita.
Altri cuori, altri amori, altri destini!

Sul lago, cantando i morti.

Letto di morti sei tu, lago che gemi.
  Tu, sul passar dei taciti poeti,
giù da' morenti rosaî, giù dai frutteti
  accogli ne' tuoi grembi i fiori estremi.

Calano a spegnersi in te le voci fiere,
  gl'inni deserti de' torrenti alpini:
muor la selvaggia canzon de' miei mattini
  ne' mormorati oblii delle tue sere.

L'un dopo l'altro nelle scíe fugaci
  caddero gli umili dì dei pescatori:
e gorgogliando nelle muti paci
  il vecchio remo contò gioje e dolori.

Io vogo, e penso ai morti. Un benedetto
  soffio d'amore vien giù dai monti austeri;
pellegrin della vita accolgo in petto
  l'inobliato sospir de' cimiteri.

* * *

Taci, parlano i monti. Una preghiera
grande li scuote in palpito sonoro.
Gloria e pietà! L'altissima scogliera,
ardua patria de' falchi, è tutta d'oro!

Senti, tornano i morti. Evvi un sagrato
dovunque piange e prega un campanile.
Ai morti delle valli è ritornato
l'april de' crisantemi, il mesto aprile.

Da tutto quel che tace e quel che dorme,
esce un effluvio di spiriti amanti;
scorrono l'aria vana i ritornanti,
misteriosi, taciti, senz'orme.

Un umido fragrar d'ajuole buone,
d'invisibili mirti odora al vento,
mentre io ricerco con lo sguardo intento
il mio pallido ciel d'oltre Legnone!

Lecco, ottobre 99

La casa risorta(*).

(*) È la villa-palazzo de' Vertemate, in Piuro presso Chiavenna, restaurata recentemente dal nuovo proprietario cav. Napoleone Brianzi. Quivi è l'effigie di una gentildonna Merula, del secolo XVI, a cui l'autore già dedicava un suo poemetto *Nella casa del passato*.

Oh rivive! La villa a la cui porta
io battendo invocai donna Maria,
per salutarla imagine risorta,
dentro dal suo muscoso ermo recinto
s'è risvegliata, ed a chi passa invia
un suo rumore or sì or no distinto.

Rare parole d'uomini, percosse
di strumenti su pietre e su mattoni,
alternate a fruscii di ghiaje smosse:
tutto quel tramestìo che si rimesce,
per vicende di giorni e di stagioni,
dove una casa o si rinnova o cresce.

Dalla selva e dall'orto i venti freschi
entran pei corridoi, che tanto tempo
furono chiusi, a ristorar gli affreschi;
quel dalla selva, in murmure dimesso,
accarezza la fronte a un vecchio Tempo
che, poggiato alla falce, oblia se stesso;

mormora e dice: — O antico mietitore,
svegliati, va'! Perchè così ti tieni
sulla tua falce, mentre il campo è in fiore?
Chi miete, giova: il mietere protegge
dal pigro e sonnolento ozio i terreni;
rinnova i grani all'uomo e l'erbe al gregge.

Buon vegliardo, su via, riprendi i giorni
e le stagioni: l'utile vicenda
delle cure e dell'opere ritorni!
Ogni tuo morto pendolo riabbia
ne la villa il suo metro, e ridiscenda
nelle clepsidre la fluente sabbia. —

E quel dall'orto mormora un suo motto
alla fontana: — Qual sì lungo inverno
assiderò nella tua gola il fiotto?
È primavera, déstati! Riviva
nei silenzî del luogo il getto eterno
della tua luccicante acqua giuliva! —

E così d'ora in ora odi la casa
da vaghi romorii, da canti d'acque,
da mutamenti insoliti pervasa;
e, nel lieto frastuon, la umana voce,
che lasciò la tristezza ovunque tacque,
la calda, fida, consolante voce,

A quel romor donna Maria si scuote
dal suo lungo dormir che le rinchiude
in muta prigionia le membra immote,
e disserra le imposte alla apparita
luce del giorno con le braccia ignude,
in atto d'abbracciar tutta la vita.

Ella sorge così, come altre volte
solea chiamarla il rintronar del corno
alle caccie, alle gite, alle raccolte;
vede i devoti suoi, cenna col dito
al più vecchio di quei che sono intorno,
e, scordando di aver tanto dormito:

— Oh, dove foste, ch'io non so da quando
non v'odo più? Vi siete voi smarriti
su per Valle di Lei, forse cercando
una nuova salita al Pizzo Stella,
o rintracciando i cacciatori arditi
di cui da tempo non s'avea novella? —

— Sì, — risponde il chiamato, e intanto segue
la sua bisogna — fummo assenti a lungo:
ebbimo affanni molti e scarse tregue.
Questi andaron dispersi a lavorare
le poche terre al monte; io pur mo' giungo
dai paesi d'oltr'alpe e d'oltre mare! —

*
* *

Or tu ci ridarai, villa di Piuro,
quel che avesti di eletto in tua grandezza,
prima del sonno e del silenzio oscuro;
tornerà ristorata all'operosa,
quotidiana cura a cui fu avvezza
ogni più stanca e più deserta cosa.

Vivranno ancora, richiamati ai cari
costumi, alla leggiadra opera usata,
le lampade, le mense, i focolari.
Nè dagli oblii della tua morta pace
sarà grave il risveglio: anche rinata
sarai l'asilo dove più si tace.

Che se qui venga un'ospite fedele,
e sul deserto cembalo ripigli
la fila d'armonia, che, al par di tele
smesse, un'antica vi lasciò, le sale
ne avran conforto, come quando i figli
tornavan baldi ed ilari a natale.

Ne la cappella intanto ove i defunti
trovarono la muta ultima stanza
dentro i marmi che il tempo ebbe consunti,
che dividon l'immemore sopito
dal mondo vivo, come una distanza
di miglia e d'anni... nel tempietto avito,

tornino i suoni e tornin le preghiere
che avvicinan la dama a' suoi coloni
quando il canto dei grilli empie le sere:
e a messa grande, allor che s'accompagna
col rito il suon dell'organo, s'intoni
la fresca litania della campagna:

— Dio delle terre aperte, assai lontano
va la semente che dal ciel profondo
spargi laggiù — Copri di biade il piano -
— Custode delle valli, a poche zolle
tu fai la grazia di ridur fecondo
l'aspro pendio. — Guarda la vite al colle.

— Signor delle montagne, all'orizzonte
son le vedette tue, sopra le nubi
son le tue vie. — Guida la greggia al monte.
Così la fresca litania s'inalzi
sull'armonia de' palpitanti tubi,
penetrando le selve e i dossi e i balzi;

mentre la dama rimarrà, nei lieti
cori, tra i nimbi del devoto fumo,
inginocchiata sui consunti abeti:
e il libro sacro, a fregi di velluto,
con la preghiera, le darà il profumo
d'una memoria sua, d'un dì vissuto.

Poi forse, quando il glorioso rito
si spegne nel silenzio, e arcanamente
si svolge Dio dal mistico convito,
su quel curvarsi d'anime, qualcosa
come d'inqueto, come di vivente
trepiderà, s'agiterà... Che cosa?

* * *

Io non so per qual via, nè in che giornata
d'un autunno che fu, dentro il tempietto
una rondin volò. Forse sbandata
dal suo stuol che partia, per vano ignoto,
l'errante si trovò dentro il ricetto
inusitato. Cento volte a vuoto

diè dell'ala nei vetri alti, chiamando
la libertà; poi tutta si raccolse,
trepida e vinta. Un bianco venerando,
l'ultimo del casato, alzò la testa
dall'ultima preghiera, e le rivolse
un santo augurio: — Rondinella, oh, resta!

Su questa soglia vengono a morire
i mesi della terra in un perenne
mese di pace. Il tacito avvenire
tesserà come un'invisibil rete
al placato desìo delle tue penne,
che oltre i mari una volta avean le mete.

Son morti i padri, e i figli; a poco a poco
morranno nei tranquilli orti i rosai,
e nei camini il crepitìo del fuoco.
Ospite senza cibo e senza nido,
tu vivrai per prodigio e accoglierai
le mie preghiere nel tuo sperso grido. —

Disse il vegliardo. — E l'ospite perduta
qui seppe in lunga prigionia restare
custode di memorie: io l'ho veduta.
Rimase al luogo d'ogni spenta voce;
delle rose sfiorite in sull'altare,
del cero che morì presso la croce.

*
* *

Ora i tuoi voli non saran contesi,
rondine fida; la chiesetta è aperta;
anche per lei son ritornati i mesi;
in essa i riti muteranno ancora
con le stagioni, e muterà l'offerta
dei fiori onde l'altare ornasi e odora.

L'uom si riprende la preghiera, il pio
dono ch'è suo; tu torni col tuo canto,
quale e perchè te l'ha donato Iddio.
Volerai fuori, tornerai la pura
nota che vibra, come un patto santo,
fra le case dell'uomo e la natura:

mentre la dama rimarrà, pensosa
che non tutto ritorni il dolce mondo
scomparso nell'eterna ombra obliosa:
e pregherà per le Bellezze antiche
dileguate per sempre oltre lo sfondo
dei monti azzurri e delle valli apriche.

Invan le vede nel suo caro inganno
il poeta, e le chiama; esse agli asili,
ai rinati rosai non torneranno;
e sempre, o Casa, nella tua presenza,
simile a soffio di non so che aprili,
sospirerà l'irreparata assenza.

Pillole e mense

a Francesco Bartoli.

Il banchetto dei Chimici finiva
quando fra tutti alzatosi un canuto,
levò il bicchiere in atto di saluto
verso il futuro: — Io mando un caldo evviva

— disse — a quel dì quando sarem redenti
da questo ingombro di alimenti intrusi,
a cui, per cento lavorii confusi,
domandiamo il vigor che ci sostenti.

Il corpo nostro, per usanza antica,
fu quasi mola a triturar materie;
ei fu crogiuolo ove la rea congerie
si macerò con sordida fatica.

Ma cesserem dal travagliato ufficio,
poi che la vita è Chimica; vedrete
tutto un tesoro di virtù segrete
venir dalla natura al beneficio

del gener nostro. Sceverata in seno
degli elementi ogni più pura essenza;
tesoreggiata ogni natía potenza,
feconda più quanto sensibil meno,

l'azoto, il ferro, il fosforo verranno
immediati e schietti a ristorarne;
le pillole beate in sangue, in carne,
in salubri energie rifioriranno.

E a noi che, pigri, indugiammo in tante
indolenze alle tavole fumose,
oh, basterà la sapiente dose,
basterà, per nutrirci, un breve istante! —

Tale il Veglio dicea, quando un poeta
che sedea tra quei sofi anima sola
pronto si alzò: — Domando la parola!
— gridò con voce tra solenne e lieta.

— Voi salutate le minute e intense
chimiche dosi onde i remoti eredi
trarranno il cibo. Io guardo ad altre fedi,
e saluto di qui tutte le mense!

Mense imbandite nelle calde sale
ai convegni dei saggi e dei poeti:
cene imbandite in angoli discreti,
sotto la bianca lampada ospitale.

Tovaglie bianche dai riflessi azzurri,
negli alberghi dell'Alpi, in riva ai laghi,
nelle navi, sui treni, ove più vaghi
entran dell'aria i nimbi ed i susurri.

Oh, che musica dolce andrà smarrita
se cessi il tintinnìo delle stoviglie,
che le memorie delle pie famiglie
perpetuò nel corso della vita!

Chi ci darà le confidenze care
dell'amicizia che s'indugia a cena,
mentre il vino e l'affetto in calda vena
scendono ai cuori, e canta un focolare?

Mense fiorite d'improvvise aiuole
spigolate per campi o per giardini;
mense animate di fragranti vini,
rossi di croco, pallidi di sole.

Mense... Oh, voi che affinaste ogni elemento
su, fino agli indivisi atomi estremi,
che per sottili analisi e problemi
acuiste il pensier fino al tormento,

non sentite il tepor che si sprigiona
dalla parola dei conviti umani?
Non vedete da torno ai freschi pani,
come fida è la vita e come buona?

No: non togliete ai nostri dì quest'ora
che ricongiunge i sogni ed i ricordi;
questa tregua che fa lieti e concordi
chi viaggia, chi pensa e chi lavora

Oh, lasciateci il pane, ove si serba
la luce aprica delle messi bionde;
lasciateci le carni ove s'infonde
l'umor del suolo e la virtù dell'erba.

Consentite ai fratelli i bei legumi,
e tutti e sempre i vergini prodotti,
che conobbero un dì climi incorrotti,
e il sole aperto, e il luccichìo de' fiumi.

Non togliete alla vita i gaudii sani
del vedersi d'intorno i noti visi,
e la gioia degli ospiti improvvisi,
che in quel momento si credean lontani!

Che stupor lieto veder l'uscio aprirsi,
e sulla soglia il caro inaspettato,
che nel tripudio del parlare usato
reca una voce insolita ad udirsi!

Egli siede e racconta; ogni altro adulto
ode, e interrompe a domandar novelle.
Ma le mute fanciulle apron le belle
labbra al desìo come d'un sogno occulto;

e i giovinetti, a cui si fa maturo
l'animo a un tratto, in un ardor precoce,
guardano intenti, bevono la voce,
vedono il mondo e imparano il futuro!

Antica allegoria

Datemi un mito ancora! L'anima è vecchia invano;
invano ella conobbe, nel tragico viaggio,
l'inesorabil vero:

in questa ora solenne io sento un muto arcano;
dentro la fonda notte passa un caval selvaggio,
un fosco cavaliero.

Tempo, sei tu che vai: nell'ansia che t'incalza,
per non veder nè udire, ti curvi in su la groppa
del tuo fatal crinito;

l'uom che festeggia l'ora, porge l'orecchio, s'alza
tra i caldi amici e porge l'imporporata coppa
verso il fuggente mito:

— Fermati, scendi, inebria le tue potenze, o forte;
bevi alla tazza nostra, scorda la fuga immane
prenditi i nostri sonni.

Dormendo tu, le rose sospenderan la morte,
avrem più lunghi i baci, saran le notti umane
più lungamente insonni.

L'uomo non ama il sonno! Egli sorbì l'intenso
piacer di cento nappi, ma indelibato ognora
l'attende un elisire;

egli sognò, baciò, ma nel profondo senso
resta un'incerta smania non appagata ancora...
L'uomo non vuol morire!

Pur quella sua preghiera sempre parlò nel vuoto;
furono brevi i baci, svanirono le notti,
sfiorirono i rosai.

La creatura è avvolta d'un infrenabil moto;
sfuggono gli astri ai cieli, sfuggono ai mari i flotti.
Tempo, tu vai, tu vai!

Il tributo delle foreste

a Emilio Bertana

Mentre il ceppo strappato al suol tenace
vien consumando, cavernoso e involto,
in un guizzante screpolìo di brace,
l'uom, che seduto sta nel rubicondo
riverbero, lo guarda, ed ha sul volto
non so che di pensoso e di profondo.

Curvo sul fuoco semplice, immortale,
per la via delle stirpi, all'obliato
mattin dei tempi umani egli risale;
varca ogni tempo ed ogni usanza agreste,
e con l'ingenuo cuor d'un primo nato
risaluta le selve e le foreste.

Cantavan esse al vento in nuda gloria,
rispondendo all'urlar delle marine,
per le contrade vedove di storia,
quando prima comparve all'orizzonte,
da qual parte giungesse ed a qual fine,
l'uomo, l'ignoto dall'eretta fronte.

Seguirono le fiere orde, creando
i villaggi d'un giorno, e via sospinte
dalla fatal necessità d'un bando
che non ha tregua. Corsero sui lembi
dei grandi boschi, impaurite e vinte
da ciò che fosse in quei profondi grembi.

Altri vennero, poi: vider le flore
invitanti alle placide culture,
e fissarono gli usi e le dimore.
Allor pel bosco inesplorato e muto
levossi il colpo della prima scure,
per l'uomo allora cominciò il tributo

delle foreste. Prono alla tiranna
ma feconda sua cura, ei di là trasse
la zattera, l'aratro e la capanna;
ne trasse il fuoco al suo nascente lare,
il fuoco che alle rozze arti giovasse,
e i roghi degli eroi, visti dal mare.

* * *

Or sui ridossi delle mie pendici
cantano al dì le segherie quiete,
schiuse al vento ed al sole. Ivi, felici
dell'opra loro, le balzanti lame
fendono il noce, il frassino, l'abete,
e impolveran di bianco il buon legname.

Nuova copia di tronchi intanto scende
dalla montagna, per le fonde cune,
pel facile pendío delle *suende;* (*)
scendono dagli oppositi versanti,
sul vuoto spazio, per le ferree funi,
con un rombo di grandi ali calanti.

Lassù, raccolti all'utili provviste,
posero le silvestri umili stanze
dei boscaiuoli le tribù non viste;
ed altre, altre ne stanno oltre le strade
consuete del mondo, a lontananze
di costumi, di lingue e di contrade.

*
* *

Dalla selva boema alta e severa
sulla Moldava, all'ondulato suolo
dove s'imbruna la Foresta nera;
sui versanti boscosi e nei valloni
della verde Carinzia e del Tirolo
ripalpitanti di natíe canzoni,

(*) Così chiamano gli alpigiani della Rezia certi alvei formati con tronchi d'alberi, per i quali, abbandonato [illegible] cala a valle il legname tagliato sugli alti boschi. Mi parve parola bella ed espressiva.

negli autunni del Baltico, su l'Alpi
di Scandinavia, dove forse è il legno
che un giorno al polo non indarno salpi,
lungo i fiumi d'America, sui dossi
di California, nel selvaggio regno
dell'alte quercie e degli abeti rossi,

stanno gli uomini occulti in una rude
semplicità d'originaria vita;
trattano lungo il dì le scuri ignude
dal ritmo eterno e la stridente sega;
vinto a quell'armi, sulla sua ferita
gemendo, il morituro albero piega.

O gagliardi e nascosti abbattitori,
l'opera vostra è la vigilia oscura
che precorre all'età dei creatori;
inviato da voi lungo i cammini
della valle, del mar, della pianura,
va il tributo dei tronchi a' suoi destini.

* * *

Essi van lungi; e diverran le cose
che accompagnano i dì; talami, mense,
usci fidati e pie madie odorose.
Essi nei popolati ampli quartieri
saran domani travature immense,
e carene di navi entro i cantieri.

O viventi nei dì, guardate voi
oltre il legno che arreda, utile e mite,
l'industriosa vita e i giorni suoi?
Vedete voi le terre onde traeste
tanta potenza d'opere? Sentite
la profonda bontà delle foreste?

Viene da quelle un sano alito grande
che si effonde invisibile, che giunge
fin dove la città fitta si espande.
Esse frenando l'acque in sull'alture
e i detriti del monte, anche da lunge
proteggono le liete agricolture.

Belle son esse, dai tepenti mesi,
quando pei rami un subito portento
schiude le gemme ed i germogli attesi,
al sol d'autunno che dai pinti cieli
le glorifica in oro, al vasto vento
che le scuote in mirabili sfaceli.

Immortali e mutevoli nel giro
delle stagioni, recano sul fondo
cieli di perla, cieli di zaffiro:
spiegan l'ombre e i susurri in sui riposi
dei migratori e vegliano il profondo
genio degli ispirati e dei pensosi;

e così Dante indugia, ansio poeta,
tutto accogliendo nella intenta idea
il crescente fruscío della pineta;
e vede Omero negli alterni eventi
della selva che muore e si ricrea
un rifiorire e un rimorir di genti.

In morte di Herbert Spencer

ad Arturo Graf.

Quello che fummo: i barbari d'un giorno
non tramontato ancora, eredi antichi
d'ire profonde: i barbari seguaci
d'una legge implacabile, che lenti
percorsero le valli e le riviere;
i martellanti artefici del ferro
che devasta e che crea; gli animi ignudi
in cui la pietra, elaborata in grigie
forme, specchiossi; i pionieri incerti
e i costruttori delle palafitte
nei terreni or sepolti e sui deserti
laghi con primitiva arte confitte:

più indietro ancora: i nomadi selvaggi
stupefatti dal tuono: i cuori enormi
che, nei ciechi fenomeni figgendo
le immani fantasie, videro i numi.
Gli erranti senza posa e senza legge
nel disperso e ferin divagamento,
avventurati in cupidi conflitti
con le fiere sorelle alla difesa,
a svincolarsi dalle belluine

parentele feroci in lunga prova,
e su di quelle, trionfanti alfine,
a creare, a fissar la Stirpe nuova:

più indietro ancora: le vigilie effuse,
le notti della specie, il lavorío
di questa psiche non umana ancora,
distribuita in mille ordini oscuri
d'esseri bruti; della informe psiche,
che travagliasi lenta e si divide
paziente, e si scevera, cercando
le sue tacite vie, dalla monéra
fino all'orango, fino alla sovrana
forma ove un giorno ci scoprimmo noi
vittoriosi; a questa forma umana
che culmina nei canti e negli eroi;

e più lontano ancora, un vasto e fioco
rimormorar di genesi velate,
un divenir diffuso, un maturare
di nebulose in pazienti schemi
e in sistemi immancabili, svolgendo
dal confuso indistinto ognor più chiari
i disegni del Cosmo ed il crescente
variar dei fenomeni e de' moti;
quanto nacque, mutossi, andò distrutto
fin dalla incerta lontananza estrema,

per ritrovarsi in nuovi aspetti... oh, tutto
quello che fummo, fu nel tuo poema!

Deh, sulle nostre giovinezze il grande
pensiero, che venía sì da lontano!
Noi disserrammo l'anime a quel vento
di verità: discepoli vaganti
ti leggemmo all'aperto, e da quel giorno
più nessuno di noi non ti distinse
dal chiaro fiume delle sue pianure
o dal torrente delle sue montagne;
fiume che fugge, e dove pur la luce
in tremanti riverberi s'arresta;
torrente che discende e pur traduce
ne' suoi canti la valle e la foresta.

E tu ancor ci guidasti ai compimenti
del mondo che sarà; nel tuo poema
noi sentimmo svanir gli ultimi squilli
delle battaglie; sulle stanche terre
noi vedemmo apparire, ad altre glorie,
gl'industriosi eserciti, raccolti
a popolar di nuovi attendamenti
i paesaggi della vita. Ai piani
e per le valli, corsero indistinti
murmuri e rombi d'opere; pacati
apparvero i futuri anni, precinti
di paesi e di sfondi affaccendati.

Nè tu fermasti il vigile presagio
all'orizzonte del futuro umano.
Oltre i confini della storia, ai lembi
della migrante realtà che avvolge
smisurata e molteplice le brevi
sorti dell'uomo e de' suoi dì, vedesti
una seconda realtà spiegarsi;
sentisti, in faccia al tuo pensier, l'afflato
del vasto Inconoscibile spirare,
come, dall'aria che si fa più pura,
senza vederlo, s'indovina il mare
oltre una cresta, o in fondo alla pianura.

È là che un giorno seguirà la storia
della seconda umanità? Vivremo
colà trasfusi, rimovendo sempre
il confin dell'Ignoto? Ah, ma qual sia
spento Poeta, quella sorte, ancora
noi non possiamo abbandonar la terra.
Altri verranno che dovran passare
per le vigilie della vita. Io guardo
queste campagne rifiorenti... Oh, vedi,
quanto spazio di secoli rimane
alle fatiche, alle anelate fedi,
ai compimenti delle stirpi umane!

Leggo nel sole...

ad Angelo Gregori

Leggo nel sole Omar Kayyam: sospira
l'aura dell'Oriente in sul volume,
che nel tepido lume appar dorato.
Lambiti i fogli, l'alito s'aggira
sopra le gemme trepide d'attesa
e sopra la distesa ampia del prato.
In queste scene a tratti io lascio il libro
e in me rivibro d'energie serene.

Leggo nel sole i piccoli poemi
dove il sorriso ha stille di dolore,
dove il brindisi muore in una fede.
Omar Kayyam ben sa che stilla tremi
in fondo al nappo e come vi si frange
qualche cosa che piange. Omar ben vede,
sulle sue strade, come Iddio disposa
fiori di rosa e pianto di rugiade.

... Pei cieli senza squille è la dolcezza
mesta di Passione. Omar l'intende
e il bizzarro sospende inno pagano.
Egli sente spirar per ogni brezza
il soffio di Gesù; mutando cielo
ei muta nel vangelo il suo Corano.
Ei beve e canta: ma il mistero è immenso,
fugace è il senso, ma la vita è santa!

Primavera d'Italia, odi tu, senti,
il poeta lontano?... A' tuoi verzieri
questi sogni stranieri ecco io ricanto.
Come vagando il polline sui venti
dove cade germoglia, ovunque sia
la sua plaga natía, tale ogni canto
che nacque altrove mormora da lunge
e, ovunque giunge, l'anime commuove.

Questo è il poeta di tutti gli aprili,
poich'egli ogni fragranza ebbro cogliea,
e cantando bevea sotto i rosai.
Poichè su lui da mille anni agli asili
di Nishapur è un piovere di rose
come ei volle e dispose: — Un dì vedrai
tu la mia fossa ove, due volte all'anno,
fiori cadranno e fiori all'aura mossa.

Il saggio sta nell'odoroso e cheto
fioccar dei freschi petali. La terra
come fida rinserra i figli suoi!
Lento per l'aria mormora il segreto
antico della vita in una nuova
giovinezza che giova a tutti noi:
— Eravam fiori; siam rinati umani;
viviam! domani torneremo in fiori. —

Per un canto rimunerato di rose

alla signora B. M. P.

Felice il canto che ritorna in rose
alla mano di lui che l'ha vergato.
Canto mio triste, avresti mai sognato
più cortesi vicende e venturose?

Tu, che, prima dell'arte, eri sul brullo
balzo natìo l'odor delle gìnestre
che a cespi rari io vi cogliea fanciullo,

tu che, infuso così, con l'aure prime
della mia vita, in questo animo alpestre.
crescesti in sogno, e ti svelasti in rime,

di', che dolce magía ti ricompose
in verde fronda, in petalo odorato?
Dalla mano gentil cui t'ho donato,
canto felice, mi ritorni in rose!

Miecio Horszowski.

Io veggo tutto un popolo stupito
pendere su quell'esile fanciullo;
ei ridusse una folla al solo udito,
perseguendo il suo magico trastullo.

Nelle trepide voci e nel dolore
ch'egli vien suscitando, è ripercossa
non l'angoscia di un triste unico cuore,
ma una patria, un servaggio, una riscossa.

La tua Polonia, forse? Entro i concenti
dove il dio de' tuoi padri è vivo ancora,
scorre, confusa ai procellosi accenti,
una fresca armonia che li ristora.

E noi, che errammo in lunghe passioni,
noi, figliuoli dei dì cupidi e vili,
torniamo, udendo, i generosi, i buoni,
e sospiriamo ai riposati asili

Oh, per che tenui tramiti ritrova
la pia natura i figli suoi perduti!
Poche note, un fanciullo... E un'eco nuova
balza nei cuori lungo tempo muti.

Conscio sei tu? La man che si dilata
a raggiunger le note; il capo chino
sovra l'onda dei suoni appassionata,
si direbbe che senta il suo destino.

E par che tremi nella gloria stessa
che ti conquise, non so quale angoscia.
Quando la tua pensosa opera cessa
e il delirio dei mille intorno scroscia,

sotto quel nembo di consensi umani
vedo piegarsi l'esile tua vita,
e tracciarsi laggiù, dentro il domani,
la tua cupida via prestabilita.

Soffri tu? Soffrirai? Pure io non posso
invocarti altra sorte, altro avvenire.
Io che m'esalto in te vivo e commosso,
non ti so richiamar dal tuo soffrire.

Esso è il bene di tutti: il tuo divino
giuoco sospende i crucci e le sventure:
il dolore che c'è nel tuo destino
tocca l'anime nostre e le fa pure.

Che non potresti tu? Certo, se udisse
una turba in tumulto il tenue suono,
deporrebbe le torve ire e le risse
obliandosi tutta in un perdono.

E un esercito in marcia a sorti ignote
scorderebbe la guerra e la vittoria,
per la vena sottil delle tue note
se le udisse passando. Oh, nella storia,

è bastato il cantar d'un usignuolo
a trattener gli eroi! Basta, all'immane
deserto, uno zampillo umile e solo
a fermar sulla via le carovane.

Semplici sono i modi onde si giova
la pia natura: un usignuolo, un fonte,
poche note, un fanciullo... O dolce, o nuova
creatura, che il genio hai sulla fronte,

segui le strade tue, porta alle intente
folle il conforto delle tue fortune:
le tue febbri son pure, ed innocente
si fa la gloria nel tuo petto immune.

Poi, come un premio al tuo soffrente bene,
Dio ti renda alla patria: e sii per essa
quei che porta con sè l'aure serene
d'una pace da tanti anni promessa.

Allor domanderai ritmi novelli
al vento, all'acque, al canto delle madri,
muti ascoltando i liberi fratelli,
raccolti nelle vecchie isbe de' padri.

Invito alla musica.

O giovinetta, l'idioma umano
che in dolci studî perseguendo vai,
a tutta quanta l'anima
non basterà giammai.

C'è un mondo ascoso, un fluttuante Arcano
che pur si svela, e che non ha parole.
Cedi, fanciulla, al fascino:
la maga Arte ti vuole.

E un lungo amor di musiche avvolgenti,
una lenta virtù di melodie
ti scorteranno, o Trepida,
sulle fidenti vie.

In grandi accordi, o in mal decisi accenti,
saran come una vita entro la vita.
Le sveglierai da' cembali
tu, con le nivee dita.

Inni immensi di popoli, che il sogno
di una tragica gloria arda e consumi:
squilli di marcie eroiche,
crepuscoli di numi:

anime straziate in un bisogno
disperato di lagrime: dirotti
crolli di fedi indomite,
dentro le cieche notti.

* * *

Senti, canta Chopin nelle diffuse
notti stellate. Il solitario « adagio »
tenta l'aria laggiù come un presagio,
o un ricordo di amanti anime chiuse.

Poi dalle note del preludio incerte
si svolge l'armonia facile e piena,
simile a un'acqua che, d'angusta vena,
s'allarga, e canta in sue correnti aperte.

Che mai si compie, a notte? Ombra di nube
velò la luna sopra umidi piani?
O da un popolo errante a fati strani
squillo ne vien di lontananti tube?

Senti, canta Chopin. Posa d'un tratto
l'alto concento; vibra, ultima e triste,
sola una nota, e si ripete, e insiste
con l'angoscia d'un senso insoddisfatto.

Batte, ed aspetta nel silenzio bruno;
ribatte la deserta unica nota,
come voce gittata entro la vuota
gola d'un monte, a richiamar qualcuno.

Chiama la voce; ma nessun risponde;
non c'è nessuno nella fonda gola.
La delusa armonia, cui niun consola,
più disperata e lenta, ecco, s'effonde.

Or tu conforterai del tuo consenso
l'afflitta melodia che non ha posa;
chiamerai presso a te, maga pietosa,
la melodia perduta entro l'immenso.

Sotto il soave magisterio tuo,
quella dolente imagine di suoni
avrà men vani i pianti e gli abbandoni,
sarà men triste nel tormento suo.

Lentamente, così, per la tua buona
carezza ella morrà riconfortata,
ed anche, forse, rivivrà mutata
nei muti ritmi della tua persona.

* * *

Dove s'inizia il suono, e dove ha fine?
Questo umano prodigio indefinito,
noi sempre l'avvertimmo entro il confine
del nostro breve udito.

Ma chi può dir che, lento, ei non maturi
già prima di svelarsi, entro le forme
de la Bellezza, e, morto, anche non duri
entro le belle forme?

Certo il ricordo di non so qual danza
che nel sonno dei tempi andò smarrita,
vive nel passo tuo che baldo avanza
ad incontrar la vita.

Certo nei moti dell'andar tuo lieve
viene a morire un suon che non ha norma.
Tu passeresti sulla fresca neve
senza lasciarvi un'orma!

O forse nel tuo passo agile e piano
vive un preludio d'armonie non nate,
che sol nei dì futuri al senso umano
saran manifestate.

La tua dolce bellezza è così posta
fra le armonie venture e le già spente:
in te sospira l'armonia riposta,
l'eco d'un mondo assente!

Musiche di Natale.

Scampanii di borgate entro nascoste
nei cinerei vapori alla pianura,
palpitanti laggiù, come se foste
solo una cosa con la nebbia oscura,

io sento in voi la confluente ondata
che dal celato mar dell'infinito
batte alla muta terra, a la vallata
che reca il morituro uomo con sè.

L'orecchio intento, riconfuso in voi,
penetra nel lontano aere profondo,
e tramuta ascoltando i moti suoi
in un presagio d'invisibil mondo.

È sogno? È fede? Io non lo so: mi basta
quest'avvolgente palpito smarrito,
che infutura il mio senso e fa più vasta
la cerchia della vita intorno a me.

Con dolce affanno, dall'immenso vano,
io sento avvicinarsi il suono occulto.
Come può dunque un dondolìo lontano
muovermi in cuor sì trepido tumulto?

Come può l'onda di un'informe nota,
e un incerto oscillar di cantilena
ridestarmi nel cuor l'eco remota
degli affetti che il tempo in me sopì?

Uom che viaggiasti i secoli, tu giungi
provato ormai da tante ere di vita:
ma se la voce palpita da lungi
che già i padri dei padri ebbero udita,

tu, fermo a mezzo della via, deponi
tutto il retaggio onde recasti piena
l'anima antica, e ancora, entro quei suoni,
trovi gl'intatti spiriti d'un dì.

Uom che tutto sapesti, un dì solenne
oggi spunta per te, nè canta solo
questa di bronzi salmodia che venne
superando lo spazio in lento volo.

Pei villaggi sperduti ai piani e ai monti,
un pastorale risonar di pive
par che svegli il passato, e che racconti
una leggenda che mai non mutò.

Mentre il viver del gregge e dell'armento
lontan dal gelo che intristì la valle,
non è che un ruminio tacito e lento
nel tepor degli ovili e de le stalle,

eco ed ombra di quelli, al grigio albore,
una torma invisibile rivive,
dietro i suoni immutati. Ov'è il Pastore
che raccolse la torma e la guidò?

Dalle assenze d'un anno essa ritorna
per madri e bimbi; ma l'adulto stesso,
vede, ascoltando, mentre fuori aggiorna,
un futuro che un dì gli fu promesso.

Tutte le voci noi sentimmo! Accordi
commisti d'ogni suono e d'ogni canto;
dispiegate fanfare e rombi sordi,
guerra e speranza, amore e libertà;

perseguimmo, rapiti, esili trame
di sapïenti melodie febbrili,
nate a tradurre le morenti brame,
i sogni incerti e i sospirati aprili;

ma quando accade riudir la casta
nenia che scorta il gregge umile e santo,
ci parla un'infantile arte che basta,
che basta ad ogni cuore, ad ogni età.

È sogno? È fede? — O pellegrin che sosti,
deponi l'ansia del quesito eterno;
dónati ai lunghi scampanii nascosti
e pur presenti al tuo pensoso inverno.

Senza questo ondular di melodia
che dà un'anima informe anche alla bruma,
che ti arresta sognante in sulla via,
nato d'un giorno, che saresti tu?

Senza l'inganno che rinfrange i sensi
in cento care inanità lontane,
e riverbera l'ora in cui tu pensi
nei vaghi sfondi delle sue morgane,

tu che saresti?... Un vasto inno è nei cieli,
e la terra nel vuoto etere sfuma;
per me che sosto sulle vie fedeli
l'avvenir si riflette in ciò che fu!

Telefono.

Parla un uomo al telefono. Qualcuno
ch'io non odo nè veggo a lui risponde:
prega un uomo all'altar: parla con Uno
che per me tace, che per me si asconde.

Deh, se basta a varcar tanta distanza
un tenue filo a chi pur resta immoto;
se il tenue filo d'una pia speranza
basta pei cuori a penetrar l'ignoto,

date a me pure il fil che si dilunga
oltre il giorno dell'uomo e la sua sede;
datemi il tenue tramite che giunga
al Lontano che parla e non si vede!

Ritorno,

a Giosue Carducci, villeggiante in Madesimo.

Dalle città straniere ove la gloria
delle giovani stirpi ampia matura,
coprendo il mondo d'una sua vittoria
lenta e sicura,

dove udimmo squillar gli alati bandi
dell'avvenire alle assemblee fedeli,
e ritmi nuovi e appelli umili e grandi
come vangeli,

noi torniamo all'Italia: e il cuor si esalta
sul confin della patria a Te di fronte,
vecchio Poeta, che ti stai nell'alta
pace del monte.

Tranquilli intorno a te fumano i primi
casolari d'Italia; e noi, discesi
pur mo' dai varchi, bruni ancor dei climi
d'altri paesi,

stringiam la mano che vergò parole
di battaglia e di sogno, ed or leggiera
lambe le agnelle che, morendo il sole,
tornano a schiera.

— Grazie, Poeta, che in pensosi accordi
ci cantasti la patria, e, noi lontani,
vigilasti i suoi morti, i suoi ricordi
e il suo domani.

Noi poc'anzi sul giogo, ove si varca
e batte il vento l'invisibil penna;
ansii d'amore, come il tuo Petrarca
là sul Gebenna,

sentimmo un'aura d'ubertà novelle,
vedemmo lungi un biondeggiar di biade
e un fumar di borgate. Esse, le belle
nostre contrade,

lealmente negli anni avean cresciuta
una schiatta gagliarda al buon lavoro;
tutti i luoghi ed i figli avean compiuta
l'opera loro.

Lo dobbiamo noi dir questo sereno
canto di fede? Italia or ci disserra
un suo destino dal profondo seno
della sua terra.

Son nostri i fiumi che svolgendo vanno
e le irrigue potenze e le motrici;
e il sasso e il ferro che doman saranno
alti opifici.

Una fedel comunità propaga
pel nostro suolo i moti suoi crescenti,
animando di sè, da plaga a plaga,
opere a genti.

Cresce il destino della patria, e in esso
crescono i figli: oltre ogni vecchia meta
guardano gli occhi e l'anime; il tuo stesso
canto, o Poeta,

nato in Maremma, si raccolse a sera
sull'Alpi estreme, ai lembi luminosi
di questa Italia, che vedesti intiera
nei dì pensosi.

Tanto io ti dico; e so che non v'è gloria
pari a questa, per Te: chi l'ha toccata,
ben può tradurre in placida memoria
la sua giornata,

e contemplar con occhio intenerito
queste valli del mondo e questo cielo,
che ne indugian di qua dall'infinito
l'animo anelo!

Il guerriero di Legnano

A Enrico Butti che lo creò.

Egli è solo: sovrasta all'alto scudo
il busto chiuso nella ferrea maglia,
e verso un'invisibile battaglia
alza in libero gesto il brando ignudo.

Egli è solo: ma, come il bronzo cupo,
come il roseo granito ond'egli è fatto,
per lungo ordine d'opere, fu tratto
dalla fonda miniera e dal dirupo:

fuor d'un evo in tumulto ei così balza
preparato dai secoli; rivive
la forza in lui delle epopee native,
ed un popolo intiero in lui s'inalza;

poi che quell'Uno fu tutta una gente
pronta ne' moti, vigile nell'arti,
e spirò tutti i giorni, in tutte parti,
il soffio della vita ampio e potente.

Egli stancò nell'opere gagliarde
l'aperto ingegno suo, l'industre possa,
e fe' sonanti in ritmica percossa
le celebrate incudini lombarde.

Poi venne una divina ira, e la lotta,
e la gloria: egli fu popolo armato;
e, in un epico maggio, al ritornato
despota inflisse la fulminea rotta.

Ora egli è solo: par che ascolti i flutti
spenti del tempo trapassar sui piani.
... O camerata degli eroi lontani,
che resti in arme e che li eterni tutti,

tu sei nostro fratello. Ognun di noi,
milite oscuro nella varia vita,
che rimesce e confonde all'infinita
famiglia de' viventi i giorni suoi,

ognun nel breve del cuor suo raccoglie
la molteplice stirpe ond'ei provenne;
in ciascuno son tutti: una perenne
eredità fraterna in noi s'accoglie.

E quando, nelle grandi ore, ne accende
l'impeto sacro dei fraterni fati,
è il ricordo dei mille in noi passati,
è la stirpe natia che ci riprende.

Tu così sorgi, e nuovi accampamenti
contempli qui; le giovani coorti
son tornate dal campo, e ad altre sorti
volgono in pace l'energie fiorenti.

L'epico maggio che ti vide in guerra,
nei riposi del tempo ebbe sua tregua;
e, mutato in feconde êre, dilegua
nei maggi della storia e della terra.

Balilla.

Balilla, divino monello, tu balzi
foriero improvviso di un'ira pugnace;
col braccio fermato nell'atto fugace
per sempre t'innalzi.

In gesto di prode si muta il trastullo
dell'esile mano che il ciottolo scaglia;
si muta in araldo di strana battaglia
l'inconscio fanciullo.

Balilla, io son uno che passa e che vede
da presso, tradotto nel vero, un lontano
suo sogno... Oh, la scuola del borgo montano!
Che febbre, che fede

nel nome del fiero, del baldo fratello,
scuoteva ai crescenti l'intrepido ingegno!
Che invidia pel sasso lanciato a buon segno
dal maschio monello!

Dovunque si spiega l'italica terra
tu parli ai fanciulli di audacie non domc.
C'e un inno in Italia che squilla il tuo nome
tra nomi di guerra

Nell'alte vallate guardando i nevai,
marciando in pianura fra i grani ed i fieni,
lo cantano i cori dei figli sereni.
Balilla, lo sai ?

Or fuso del bronzo nell'epiche tempre,
rivive qui l'atto che irruppe e che vinse.
Il motto che allora gridasti : « *Che l'inse?...* »
qui parla per sempre.

Fu rapido il gesto, ma in sûbita gloria,
quel sasso lanciato da un piccolo scalzo,
ferì la sua meta, diè un vivo rimbalzo,
passò nella storia !

Il sonno di Abba.

La barca sulla quale mi tocco di montare
dondolava stracarica... Eravamo cullati dall'onde
e mi addormentai...
.... una voce limpida e bella chiamo: — La Masa! —
(G. C. ABBA — Da Quarto al Volturno).

Blando era il mare e santa era l'impresa:
avea la barca un dondolar di culla,
e la sua maschia gioventù fu presa
dai forti sonni dell'età fanciulla.
Egli s'addormentò, cheto, sui lembi
del blando mare e della santa guerra;
sui fluttuanti grembi
della sua patria terra.

Culla, o patria, il tuo figlio: ei così varca
tacitamente a un porto di vittoria;
mai non solcò più confidente barca,
mai non solcò le notti della storia.
Non è l'anima tua, patria, l'aroma
che il maggio invola ai liguri mirteti;
e il ritmico idioma
delle rimormoranti acque pei greti?

Oh, bello è il sonno dell'artier che posa
dal suo lavoro; del guerrier che viene
dalla battaglia; ma più grande cosa
è il sicuro dormir di questa bene
incamminata giovinezza, in vista
di un dì non nato, di un'intatta sorte.
O patria, a qual conquista
dormendo va l'adolescente forte!

Tutte l'opere grandi e le profonde
han dell'inconscio, compionsi in un sonno,
dove forse un mister si disasconde
che gli occhi in veglia penetrar non ponno.
Forse il gagliardo che a dormir si stese
sul primigenio cuor degli elementi,
meglio il segreto apprese
delle natie sorgenti.

Dorme il soldato: e il favellìo diverso
dei camerati, al suo sognar, diventa
un canto di ruscelli agile e terso,
per valli che una fresca alba inargenta.
E vi si mescon musiche native,
note di bronzi tremule, interrotte.
Addio, d'armenti vive,
valli di Montenotte!

Ode, nel sogno, pel mattin tranquillo,
egli le voci dalla patria casa:
quand'ecco sovra quelle alto uno squillo,
(è Garibaldi che chiamò: « La Masa! »)
uno squillo salir dall'oriente
dominando la valle ancor sopita...
Sei pronto, adolescente?
Suona la sveglia dell'eroica vita!

Il vino di Nervi.

a Federico Azzoni.

Tremava - ti ricordi? - tremava il riflesso de' cieli
nel vino d'oro che, con bruna mano,
l'uom di Liguria ci versò: rifuso
nel nitido cristallo tenemmo il sereno dischiuso,
toccammo il luminoso aere lontano,
vaporoso qua e là di tenui veli.

Nel limpido liquore rivisser le flore tirrene,
dai mirti cupi ai pallidi uliveti,
dai chiari aprili ai vaporosi autunni;
e i giovinetti popoli che furon del mare gli alunni,
quando, recisi ai boschi alti gli abeti,
diedero al mar le vergini carene.

Bevemmo il vin dorato: sorbimmo la linfa salina
dalla conchiglia, che, spaccata, offriva
un suo fresco riverbero d'opale.
Sotto, cantava il mare lunghesso il ricurvo viale,
dove una coppia nordica seguiva
un suo vago desìo di pellegrina.

Passa fra terra e mare l'idillio in tremante dolcezza,
pari alla fronda che odorando oscilla
dal suo terreno, pendula sull'acque:
là dove, al mar che canta, la voce dell'uomo si tacque,
passa; e la solitaria ora tranquilla
l'avvolge di silenzio e di tristezza.

Ma la tristezza, o amico, che a noi penetrava gl'inten
sguardi, era l'ansia che nell'uom si desta
a sprigionar sul mare il suo cammino;
noi sentivam l'antica potenza del pigro destino
che ci avvince alle patrie e che ci arresta
palpitanti a mirar l'ampie correnti.

— Oh, salperem noi pure? Vivrem le giornate migranti,
tra l'opera dei mozzi e dei piloti,
ai chiari dì, sotto le terse stelle?
Udrem nell'ampie sale di bordo le incognite belle
svegliar preludî di poemi ignoti,
e nostalgìe d'appassionati canti?

Lo varcheremo, il mare? Vedremo i vessilli stellati
sui paesi di Walt, libero padre
di ritmi aperti e d'epici motivi?
Trapianteremo il pino, recato dagl'itali clivi,
là dove, in grembo alla profonda Madre,
dorme il poeta dei fraterni Stati? —

Levammo il colmo nappo, mirando i riverberi biondi,
dove l'occhio vagheggia ignoti beni,
preso all'incanto del suo patrio sole.
Bevemmo il vin dorato; noi fummo la memore prole
che coglie il frutto dei natii terreni,
maturato nei fidi anni fecondi.

— Sì; forse in un remoto cantier, si lavora alla nave
che ci porti lontano, al compimento
degli esotici sogni onde siam presi.
Godiamo intanto il sole che visita tutti i paesi,
e le fragranze che ci reca il vento
in questa del Tirreno ora soave!

Basti per oggi, o amico, che innanzi alle immobili sponde
si svolga il fluttuar lento del mare,
simile al corso d'un immenso fiume.
Se fisseremo a lungo quel mover di flutti e di spume,
essa la riva sembrerà passare,
tacita nave, sulla via dell'onde! —

Armi in pace.

Giorno lieto, per me! Smesso il comando
dell'usata decuria, oggi, beato,
io ritorno il gregario innominato
che si fonde nel tutto, e vive andando.

Ogni più mosso imperio oggi s'acqueta
nel camminar di tutti, e questo avanza
a superar la tacita distanza,
certo già delle tappe e della meta.

Passo di strada! Le seguaci squadre
viaggiano sottili in sui due cigli:
noi rasentiamo, taciturni figli,
i campi della verde umile madre.

Guizzan fucili e borchie in vivi lampi,
ma noi si va raccolti a capo chino;
c'è chi argomenta dal terren vicino
come saran, lontano, i patrii campi.

Si svolge intanto per la via capace
la vita d'ogni dì; carri e coloni
e fanciulle dall'ilari canzoni,
muovon serene fra quest'armi in pace.

— Addio, biondina! — (Sono tutte bionde,
anche le brune) — Ohee! fra quattro mesi
vi diam la stecca, tornerem borghesi! —
L'uno all'altro così chiama o risponde.

Impolverato per la lunga via,
ci raggiunge trottando uno squadrone.
Io saluto le snelle alte persone
che sovrastano a noi. — Cavalleria,

occhio de le battaglie, o tu che vedi
di tanto innanzi a noi queste pianure,
annunzia tu che arriverem noi pure,
lenti ma certi, alle pacate sedi! —

A volta a volta la fanfara, in testa
del reggimento, gli animi raccende;
note uniformi, ove ciascuno intende
quella voce che in cuor gli si ridesta.

Nei suoni per l'immensa aria sperduti
io vedo un tremolar di paesaggi;
altri pensano forse ai bei villaggi
dell'Apennino donde son venuti.

Poi che taccion le trombe, uno comincia
alto levando un canto paesano:
dispersi per le file, a mano a mano,
s'aggiungon gli altri della sua provincia;

s'alza la voce limpida e sottile
sovra un accordo di più bassi accenti,
come, ai villaggi, l'umili, spioventi
case raccolte a piè del campanile.

O camerati, che la stessa via
accoglie in marcia ad uno stesso fine,
che, nati ai monti, ai piani, alle colline,
qui madre Italia d'ogni parte invia,

io non richiamo la cagione antica
che tien deste le patrie in una gara
di milizie gagliarde, e le prepara,
anno per anno, in marzial fatica;

ma se questo è perchè, nella vicenda
dei dì trascorsi in semplici costumi,
l'odor dell'erba, la canzon dei fiumi,
la virtù delle terre a noi si apprenda,

s'egli è perchè, nei baldi anni, s'impari
a conoscer la patria, a portar seco
pei dì maturi una memoria, un'eco
che ne allegri le veglie e i focolari,

e perchè, se una torva ora si sfrena
su città, su campagne in drammi immani,
soccorran pronte le fraterne mani
a sgombrar le rovine, a far catena,

ch'io le canti, quest'armi, in sull'estremo
ciglio dei prati, o in vista a' bei frumenti!
Ce le han date innocenti, ed innocenti
nelle chete armerie le riporremo!

Questo è il pensier dei fieni e delle spiche
preparate a lasciar le nere culle;
questo pensan le madri e le fanciulle
che salutan dagli usci in voci amiche;

e lo sente pur esso il generale
che, di sella, con chiaro occhio ci guarda.
Oh, respiriam la buona aura lombarda,
mentre dai sani petti è sgombro il male!

In un senso di campi aperti e belli
passò il ricordo delle morte guerre.
Cantate i canti delle nostre terre,
o soldati d'Italia, o miei fratelli!

Campane d'Italia

Campane d'Italia, ploranti sui passi dei figli,
che van dispersi alle città lontane;
nostalgici saluti sul cuor di chi muove agli esigli
dell'arte, dell'amore, del doloroso pane:

campane oscillanti sul lembo dei pascoli alpini,
dove giunge una tarda eco del mondo,
e voi che inviate gli squilli sui flutti marini,
dall'isole perdute del nostro mare in fondo;

campane che date la vostra esultanza sovrana
alle vigilie tepide e serene,
nelle città lombarde, nel cuor della dolce Toscana
e nelle illuminate festività tirrene;

campane che udimmo cennar dal remoto Appennino,
nelle soste dei treni e lungo il mare;
campane solenni nell'ozio di Roma divino,
dove ogni cosa ascolta la romba alta passare,

al caro aspettato, che batte alla casa ospitale,
o vien da lunge a un trepido convegno;
a chi rattizza il fuoco nell'esule stanza, a natale,
o cerca ai muti ruderi l'eco d'un morto regno,

piovete dai cieli quest'aura di erranti fortune,
che l'inquieto spirito ne ammalia;
serbateci un fido consenso di patria comune,
o nostalgiche voci, o campane d'Italia.

Dalle colline di Brianza.

Era un incerto tremolar di steli
e un odorar di timi al mio passaggio:
un palpito di squille errava i cieli
sulla santa domenica di maggio.
Raggiunto il colle, or sosto in sulla via,
e, con un senso ch'io non so tradurre,
guardo le fioche lontananze azzurre
di Lombardia.

Guardo la bella terra ov'è passata
tanta operosa passion di gloria;
la terra dove osai, nell'accorata
mia giovinezza, interrogar la storia.
Cerco e indovino il tortuoso fiume
che vien da le mie valli a queste plaghe,
e le città velate entro le vaghe
cerulee brume.

Milano io cerco, l'ospite regina
delle pianure, a cui, nell'albe chiare,
l'uomo del monte e l'uom della collina
sogliono con acuto occhio guardare.
Essa cresce laggiù, ferve inconsunta,
intorno all'Arca sua non mai finita,
che s'inalza morendo in un'ardita
marmorea punta.

Così vorrei che l'ampio essere mio
culminasse in un solo ultimo canto,
librato nel profondo aere natìo,
tremulo nel suo sogno e nel suo pianto:
e salutar da quell'aerea vetta,
come un alato dal mio cielo alpino,
i tuoi passi fidenti e il tuo destino,
o giovinetta.

Oh, tu sarai, nei dolci anni sereni,
la Pellegrina dei verdi paesi:
dal vano aperto dei fuggenti treni
ne andran gli sguardi tuoi liberi e tesi.
Ecco: tu levi sulla fronte il velo,
per sentirti più presso alla natura,
per veder meglio sulla gran pianura
l'immenso cielo.

Quale la meta? Io penso alle sopite
ville raccolte nell'oblio dei parchi:
a le ville sui poggi, ove fiorite
pompe di verde spiovono dagli archi.
E sempre rivedrò, nei maliardi
mattini estivi, spaziar, dai colli
alle montagne, i luminosi e molli
laghi lombardi.

O forse un giorno ti saran più cari
i paesi al confin dei continenti.
Lungo le rive dei cantanti mari
convergeranno a te l'acque affluenti.
Tu spirerai, giovenilmente anela,
un segreto dell'isole remote,
inviando il tuo sogno a plaghe ignote,
come una vela

Ma tornerai; vorrai veder dai monti
la terra de' tuoi dì tutta apparire:
s'allargheranno i limpidi orizzonti
quanto il tuo passo più valga a salire.
Spariranno i villaggi a le tue spalle,
col fumo delle báite umili e chete:
e toccherai così l'alte pinete,
di valle in valle.

Così raggiunti gli ultimi confini
dei franati pendii, t'affaccerai
sulle immense vedute, e avrai vicini,
quasi a toccarli, i nitidi ghiacciai.
L'anima tua sarà tutta un susurro.
nel vento degli aperti ultimi sbocchi;
e in fresche luci ti staran negli occhi
neve ed azzurro.

Primavera, '04

Il signore delle isole

a C. G. Silva.

» — Sappi crearti nella vita un tuo
piccolo regno, e vivere distinto,
pur nell'ampio consorzio onde sei cinto,
che ti rinutre del fermento suo.

Sii la conchiglia che si fa dal mare
e poi rimane a sè nell'avvolgente
flutto; che resta immota, e che pur sente
la madre onda passare. — »

Fido al precetto, io vengo ai cittadini
romorosi ritrovi, in mezzo al vario
tripudio della vita, e solitario,
cerco, ai noti cantucci, i tavolini.

Seggo ai diletti della fantasia,
ricompensa tranquilla al mio lavoro,
e lentamente l'isoletta esploro,
che per brev'ora è mia.

Io vedo il marmo bianco, ambra soave
striata di vaganti esili vene;
vedo la scura lapide, che tiene
dei ferrigni metalli e delle lave:

guardo il buon legno, co' suoi fitti intrichi
di tenui fibre e pazienti strati,
dalla muta natura elaborati
sovra i disegni antichi.

Guardo: e la confidente isola breve
all'occhio mio s'allarga e si tramuta.
In quel legno, in quel marmo, ei risaluta
selve, e miniere, e note alpi di neve.

E passa il dispensier che, a chi domanda,
reca i sogni e gli oblii: — Fermati, versa
al muto re dell' isola dispersa
la provvida bevanda!

Sia la birra del nord, che luminosa
s'incorona d'un lievito spumante,
sia dal fiaschetto il vino, il gorgogliante
vino che fiotta e brilla e si riposa.

Ma più acuti sapori e intensi aromi
nei minuscoli nappi hanno i liquori,
chiesti all'erbe selvaggie e chiesti ai fiori
dai barbarici nomi.

Che se il sangue hai riarso, e la stagione
pende sui lunghi giorni arida troppo,
gioveran meglio, in frigido siroppo,
la menta, il cedro, il vivido lampone:

fumido il seltz, evocator fugace
di colme schiume, dalla vitrea pompa,
pel becco tenue, rumoroso irrompa
dentro il bicchier capace.

Ferve il miscuglio in vortici balzanti,
e quando al sommo il gurgite è placato,
nel sereno liquor pacificato
restano pochi globuli natanti.

Ma più grato accostarlo è quando ancora
tutto ribolle il turbinío sconvolto,
onde si esala un umidor, che il volto
soavemente irrora.

Libo sereno: e in quel mio lento bere,
piegando al sogno, l'anima rivede
ore liete di vita, ore di fede,
già confidate al tacito bicchiere.

Ed anche penso ai brindisi sperduti
di chi si lascia; a due calici tocchi
figgendo i passionati occhi negli occhi,
col cuore ai dì vissuti...

Vuoi partire anche tu, cuore deserto?
L'isola breve si farà naviglio
pronto a rapirti in un randagio esiglio...
Ma bada, innanzi di pigliar l'aperto,

che non sia troppo amaro a chi viaggia
l'esser solo a veder, verso i tramonti,
l'acque e i cieli fluir, fuggire i monti,
e dileguar la spiaggia!

Donne ai balconi.

Quante ne vidi mai? Dalle facciate
liete di fiori, garrule di nidi;
sovra un terrazzo pensile librate,
quante ne vidi?

Pellegrine dell'aria, ivi sospese
parean nell'ansia d'un viaggio immoto,
avviate così, verso un paese
strano e remoto.

Io le rivedo tutte. Eran figure
di giovinette dagli intenti sguardi,
affacciate alle vostre ampie culture,
maggi lombardi;

spose balzanti in bianco abbigliamento
dalla notte che avvolge e che seduce,
al saluto del dì, fresche di vento,
bionde di luce.

Dove le vidi mai? Rosee straniere
offerte al vivo della brezza alpina,
verso le nevi e le foreste nere
dell'Engadina.

A Nervi, a Chiaia, tra i perpetui fiori,
forse cercando l'isole serene,
ed a Palermo, pallidi splendori,
di Saracene.

Donne ai balconi! Quante belle forme
ti dà la vita, o aperta anima mia!
Beato l'occhio che giammai non dorme
sulla sua via.

E il tributo d'un sogno, un vago affanno,
una strofa del mío canto errabondo,
sale alle ignote, che librate stanno,
coi cieli in fondo.

Ma per coglier l'omaggio, oh, non si abbassa
quell'inconscia bellezza; ella non bada,
più che non badi al carrettier che passa
qui sulla strada.

Che se mai questi, alzato l'occhio, è tocco
dalla improvvisa immagine gentile,
e traduce l'omaggio in uno schiocco
del suo staffile,

ella, inclinata dall'aerea sede,
avverte almeno il ruvido saluto,
mentre, o poeta, il verso non si vede,
e il sogno è muto.

... Pur via così, con la tua pazza lena,
guardando, a caso, a questo e a quel balcone,
onde spiri su te l'aura serena
d'una canzone.

Non vedi forse oltre le belle ignare,
alte nel vuoto, tutti gli orizzonti
veduti già sul ventilato mare,
sui nivei monti?

Al tuo morente dì forse non basta,
figlio dell'ora, questa lieta prova:
aggiungere ai fratelli una più vasta
anima nuova;

far che ogni bella sia colei che sveli
senza saperlo, ai nostri giorni brevi
la virtù di sognar limpidi cieli,
nitide nevi?

Curioso cuor mio, questo è il poeta:
passar non visto fra beltà straniere;
senza trovar per sè posa nè meta,
tutto vedere.

Esser voce che, a notte, alza il suo volo,
e non sai donde muova e dove vada:
esser l'errante che, movendo solo,
lungo una strada,

ode venir da una finestra aperta
un suono, un canto: e, fermo ad ascoltare,
strappa alla siepe un ramoscel d'offerta,
getta e scompare!

Elegia d'estate.

Lascia ch'io fermi questo sol, che splende
a' fuggenti miei dì, nel vago fiore
della tua bianca gota:
vedi, la state ormai fervida pende
sulle tacite vie del nostro amore,
dalla grand'aria immota.

Oh, diamo anime e carni a questa arsura
per gli inverni sofferti e per le acerbe
primavere passate,
quando il cielo era infido e, all'immatura
brezza piegando, brividíano l'erbe
timidamente nate.

Lascia ch'io vegga sul tuo viso aperto
il riflesso del grande aere lombardo,
senza ch'io più non pensi
al gaudio triste di passar deserto,
stancando in solitudine lo sguardo
pei panorami immensi.

Fu tempo ch'io n'andai per questi regni
del verde aprico, dei canali sparsi,
dell'umide arature,
lunge vedendo, in taciti disegni,
crescere la città lenta, e tracciarsi
le grande vie future.

Tutta quanta, a quel tempo, in me recai
questa età d'indomabili conati,
e di fraterni affanni;
tutti i suoi figli e i suoi paesi amai;
e, perseguendo i suoi nascenti fati,
vissi nei giorni gli anni.

Ah, ma intiera la terra è troppo vasta
pel palpito d'un solo; ei va smarrito
nelle distanze immani.
L'uom cui la cerchia del suo dì non basta,
sconta la colpa; ei non vedrà compito
il suo santo domani.

Donna, la vita incalza: ormai l'ansioso
desiderio d'un palpito più mio
nei brevi dì m'accora;
d'una vita più mia fatto pensoso,
scordo l'immenso secolo natio,
e ti domando un'ora!

[illegible]

Dopo la sconfitta.

Goditi in pace questa dolce vita,
anima mia. Che v'ha di meglio al mondo
che questo lento andar, come t'invita
l'acqua errante, il buon vento, il suol fecondo?

Lascia che questi prati umidi e chiari
sian quel che sono, e non vi aggiunger nulla:
non turbar con l'idea gli alberi ignari
che novembre colora e il vento culla.

Vivere?... Questo antico atto, che noi
vedemmo ingombro di cagioni oscure;
che il sogno avvolse de' tormenti suoi,
che si gravò di febbri e di sventure,

vivere... è respirare: alzar negli ampi
buffi del vento il valido torace;
guardar la luminosa erba dei campi,
bevere l'innocente aria che tace.

Lascia che il sangue per le chiuse vene
compia l'ufficio suo non osservato.
Chi mai ci ha detto che fluendo ei viene,
da un travaglio incessante esercitato?

Io non lo sento; io non avverto il moto
del vivo lavorío che in me si cela.
Solo al malato, dall'interno ignoto,
lampeggia il senso, l'organo si svela.

E malato eri tu, quando avvertivi
l'onda del sangue, il battito del cuore.
Tutto or tace in te stesso: ora tu vivi,
e non hai della vita altro sentore.

Novembre '04.

Il “ nulla d’oro „

Quando, bimbo, io piangeva, uno fra i baci
mi chetava così: — Bimbo, se taci...
(ed io l'occhio figgea credulo, intento,
quasi vedendo un magico tesoro)
... ti daremo un bel nulla, un nulla d'oro,
rilegato in argento!

Da quegli anni remoti i giorni miei
che furon essi? Vita mia, che sei?
... Assopir nell'inganno ogni tormento,
fissare il sogno a non so qual tesoro...
E aspettare, aspettare il nulla d'oro,
rilegato in argento.

Canto delle sensazioni perdute.

Ancora, o terra, ai mesi tuoi sereni,
io vo lambendo i roridi rosai.
Oh, quante volte i sensi ebbri tuffai
nei freschi aromi che mi desti tu!
Ma il senso intatto della prima rosa
fiutata nei lontani anni infantili,
per rifiorir di verdi orti e di aprili
non ho potuto ritrovarlo più.

Ancora, o vita, i bianchi lini io stendo
delle tue mense, e i vini tuoi delibo:
ma il sapor del tuo vino e del tuo cibo
non è più quello de' miei primi dì.
Non trovo più certi profondi azzurri
delle mie notti primitive: il sole
non è più quello che per campi e aiuole
nei maggi primi gli occhi miei feri.

Morì quel fresco della prima fronda
sulla gota, nei boschi, alla mattina,
e la puntura della tenue spina
donde il sangue primissimo spicciò.
E le campane che batteano al cuore
di me fanciullo nella pia novena,
non han più quell'ondata intima e piena
che i nascenti miei sogni appassionò.

Beato chi avvertì vivi e profondi
nella vita del senso i primi moti,
e ad una ad una, come germi ignoti,
sbocciar le gemme d'ogni sua virtù.
Sì: nella vita si rinnova il senso,
la voce che si udì si riascolta,
ma il fiore intatto della prima volta,
l'uom che lo colse, non lo coglie più!

La nube del Muretto (*)

a Federico Tazzoni e Olinto Malazodi, compagni

(*) È un valico che dalla Valtellina, per la valle Malenco dove sono, fra gli altri, i villaggi di Chiesa e di Lanzada, rasentando i fianchi al Disgrazia, mette nell'alta Engadina presso Maloja.

Ricordiamo! Sui dossi alti di Chiesa
noi ci lasciammo a tergo il bel sereno:
or ci appariva ripida l'ascesa
su, della valle pel profondo seno.
Un nembo nero, balenante in truci
guizzi, stagnava agli ultimi confini;
dalle nubi piovean livide luci
sui pascoli vicini.

Per la virtù del nostro lento andare
Val Malenco fluiva a noi d'intorno;
le belle conche si facean più rare
in quel corruccio di cinereo giorno:
infecondi macigni erano sparsi
a rattristar la povera contrada,
e alfin sui nudi clivi ecco mostrarsi
le ardesie di Lanzada.

Ricordiamo! Era tutta una costiera
livida di lavagne ivi raccolte,
pari alle traccie squallide d'un'era,
ricercate dall'uomo e dissepolte.
La punta dei bastoni alto-ferrati
sonava in quella pace arida e tetra.
Eravam forse i primi ivi arrivati
a lavorar la pietra?

— Avanti! Poseremo ai casolari
su, di Chiareggio, in vista alla bocchetta.
Là troverem la fiamma ai focolari,
e vin di Valtellina, e panna schietta.
Se manchi il letto, dormirem contenti
dentro i fienili ove il pastore alloggia,
o ciarleremo al mugolìo dei venti
e al canto della pioggia.

Stanotte la tempesta; oh, ma le prime
luci dell'alba... che prodigio, amici!
Terso l'azzurro, nitide le cime,
refrigerati i boschi alle pendici.
Dal seren che lasciammo al seren nuovo
passerem per le vie della tempesta.
Sol di domani, noi ti diam ritrovo
sulla nevosa cresta! —

E ciò ne avvenne Preparati i sensi,
col buon riposo, ai passi alacri e lieti,
sull'alba, uscimmo a respirar gl'incensi
freschi degli irrorati ultimi abeti.
Più in su pendevan le magie dell'alto
in lucenti pareti, in cave grotte,
da una vetta che uscìa col vivo smalto
fuor della fosca notte.

Era il grande Disgrazia, esso, che aduna
e scioglie i nembi ai dirupati fianchi.
Primo ed ultimo al sole, in sua fortuna,
s'accampa sui raminghi uomini stanchi.
Noi si guardava invidiando: oh, fosse
vento la voce ed aquila il pensiero,
da volar sopra alle perpetue posse
del tuo ghiacciato impero!

Due portatori che scendeano al basso
ci passarono accanto ad uno svolto
— Venite dal Muretto? E com'è il passo
questa mattina? — Ha nevicato molto
quei richiesti risposero — Ma voi
seguite l'orma sulla bianca sponda,
seguite l'orma che lasciammo noi,
ben chiara e ben profonda

Pervenimmo al nevaio. I bianchi strati
salian compatti al limite dei cieli,
ma le traccie dei due ch'eran passati,
ma le traccie eran là, chiare e fedeli.
Terso l'azzurro, che apparìa più vivo
sotto il vivo candor di quell'altura;
solo da un lato, quasi a fior del clivo,
limpida, calma, pura,

stava una nube. Eterea pellegrina,
quivi tenuta dall'amor dei monti,
si librava così, nella divina
libertà de' suoi limpidi orizzonti.
Più in basso il vento, trascorrendo in moti
lievi, scotea le mormoranti giube
ai freschi abeti; ma sui dossi immoti
immota era la nube.

Oh, come pronta l'anima si tese
ed anelò verso l'aerea forma!
Che fraterna esultanza al cuor si accese
dietro la buona fedeltà dell'orma!
Si risvegliava in noi l'ingenua lena
dei popoli fanciulli, allor che, ai lumi
dell'albe antiche, risalian la vena
dei vagabondi fiumi.

— O bianco sogno che la bella aurora
lasciò, morendo, sul giaciglio estremo,
se attendi l'uomo dalla tua dimora,
noi saliremo a te, nube, verremo!
Mai cuor d'eroe per così pura strada
viaggiò verso il dio che lo seduce,
come noi verso te, vel di rugiada
colmo di tanta luce!

Vaporata sei tu dai nivei seni
che il ritorno del dì tiepido ha tocchi?
La nomade sei tu de' bei sereni
giunta di vetta in vetta a questi sbocchi?
Che vedrem di lassù? Che vento nuovo,
arrivati sul varco, avremo in faccia?
Noi venimmo del sole al buon ritrovo
sulla fraterna traccia! —

E fu il nostro un salir forte e soave
per la soffice neve. Intorno il rombo
dei torrenti era spento entro le cave
di ghiaccio; il ciel parea nero, di piombo.
Cresceva la costa, che apparìa pur breve,
come a chi sogna, e va da luogo a luogo...
Quanto durammo su quell'alta neve
pria d'aver tocco il giogo!

Pur, nell'ansia d'un ultimo conato,
puntando il piede, curvando la fronte,
col petto anelo e l'occhio abbacinato,
quell'ostinato margine di monte
fu vinto, alfine. S'allentò la fiera
fatica e l'ansia su la curva altura...
Ma l'anelata nuvola non era
lassù: limpida, pura,

si librava lontano, alta nell'aria.
Noi la guardammo nei sereni effusi...
Ospite infida, nube solitaria,
perchè ti dileguasti agli occhi illusi?
Ma noi ti esalteremo anche traditi,
poi che toccammo in te l'alto confine:
dovevamo salire; e siam saliti,
e tu giovasti al fine!

Giovasti al fine. Si dà pur chi scorre
come un solingo le vallee degli anni,
e, di là d'ogni bene, osa comporre
le fedi sue nei lontananti inganni.
E anch'io... (se fino a te, nube, perviene,
spento bisbiglio, la parola umana),
anch'io mi diedi alle malìe d'un bene
che splende e s'allontana;

e un giorno sorgerò su tutto quanto
vissi e bramai lungo la mesta via,
e sotto i cieli invocherò soltanto
la Bellezza che mai non sarà mia.
Invocherò la tacita straniera
che amai nel canto ed ospitai ne' sogni,
come il buon viator che, giunto a sera,
l'ultima sosta agogni:

— Divino inganno, che vivendo amai
più della salda realtà, ridente
nube dei monti, nube de' nevai,
sempre offerta allo sguardo e pur fuggente;
se ho durato per te nei nembi cupi,
se cercai, come un figlio, i focolari,
se ho potuto salir per nevi e rupi
ai varchi aperti e chiari,

un mio scopo di fede ho anch'io raggiunto,
la mia parte di bene ho anch'io compita,
e ne sia lode al fascino inconsunto
che tu m'offristi al sommo della vita.
Per te, santa straniera, oltre il mio mondo,
come in una promessa alba remota,
perenne spaziò l'aereo sfondo,
la lontananza ignota.

Dallo stremo dei canti or ti consacro
le più divine lagrime ch'io piansi,
quando nel generoso impeto sacro
ogni umana tristezza in me rinfransi;
ti dono il pianto che mi venne al cuore
dall'ampie terre, dalle vie superne,
quando il senso tremò nello stupore
delle bellezze eterne.

Così nel cuor non mi si stanchi mai
quest'ebbra vanità del mio cammino:
nè giunga il dì che al ciglio de' nevai
io mi chieda il perchè del mio destino.
Così mi regga l'accorato vanto
d'amar la nube, di guardar lontano...
Chi provò questo sogno e questo pianto,
oh, non s'illuse invano!

FINE.

INDICE

Arte poetica . . . . . Pag. 1
Insegnamenti lontani . . . . . » 9
Gli elementari . . . . . » 15
Addio a Giulio Verne . . . . . » 23
Brinata . . . . . » 29
I fascini del nord . . . . . » 35
Inverno al Maloia . . . . . » 41
In morte di Giovanni Segantini . . . . . » 47
Sul lago, cantando i morti. . . . . » 53
La casa risorta . . . . . » 57
Pillole e mense . . . . . » 67
Antica allegoria . . . . . » 75
Il tributo delle foreste. . . . . » 79
In morte di Herbert Spencer . . . . . » 87
Leggo nel sole... . . . . » 93
Per un canto rimunerato di rose . . . . . » 99
Miecio Horszowski . . . . . » 103
Invito alla musica . . . . . » 109
Musiche di Natale . . . . . » 115
Telefono . . . . . » 121
Ritorno, a Giosue Carducci, villeggiante in Madesimo » 125
Il guerriero di Legnano . . . . . » 131
Balilla . . . . . » 137
Il sonno di Abba . . . . . » 141
Il vino di Nervi . . . . . » 147
Armi in pace . . . . . » 153
Campane d'Italia . . . . . » 159
Dalle colline di Brianza . . . . . » 163
Il signore delle isole . . . . . » 169
Donne ai balconi . . . . . » 175
Elegia d'estate . . . . . » 181
Dopo la sconfitta . . . . . » 185
Il « nulla d'oro » . . . . . » 189
Canto delle sensazioni perdute . . . . . » 193
La nube del Muretto . . . . . » 197

LIBRARY
OCT
31
1979
UNIVERSITY OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BRIEF
PQB
0015005

01-807-153

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 09 08 05 02 024 1